

L'INTERVISTA

Furio Colombo

giornalista e scrittore

«Il caos e l'angoscia del mondo d'oggi»

Dettagli di fine millennio. Uno sguardo sul reale, sul caos che caratterizza il mondo d'oggi, immagini aspre e angosciose raccolte e raccontate in prima persona da Furio Colombo nel suo ultimo libro, Gli altri, che farne. Liberarsi dall'immaginario della tv, svelare il caos - spiega Colombo - è solo un modo per ripararci dallo shock autentico che è nella vita di tutti i giorni, dalle piccole cose ai grandi conflitti».

ANNAMARIA GUADAGNI

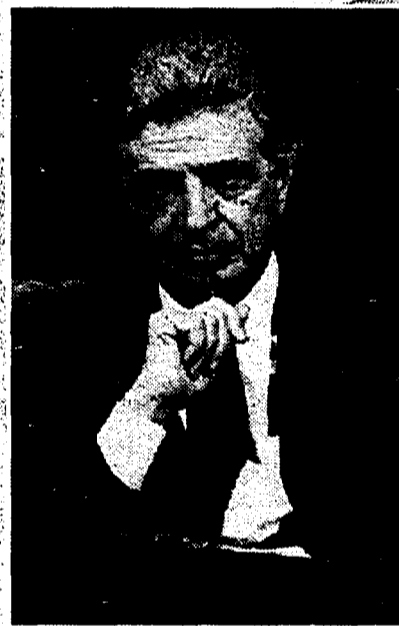
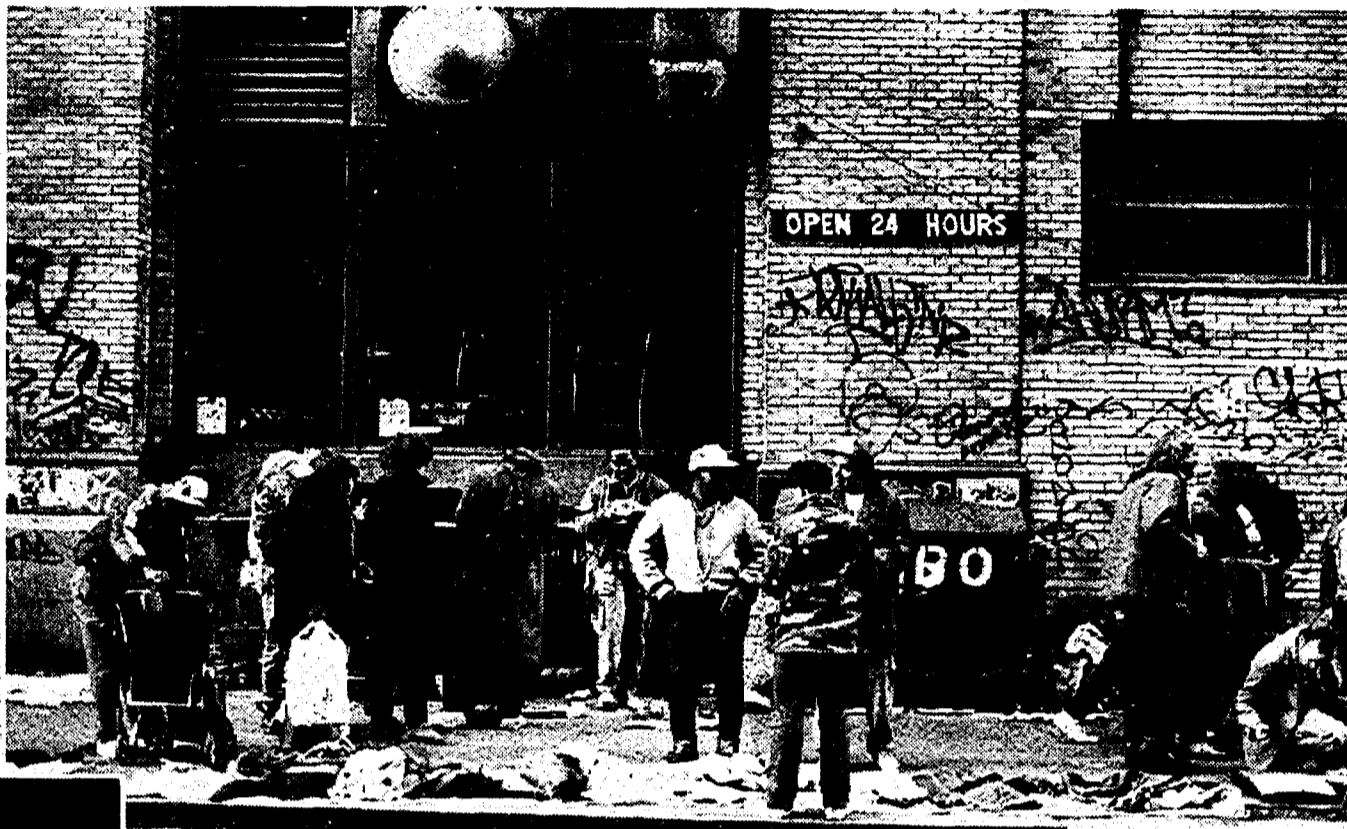
Un signore in viaggio per l'America, dove va a farsi operare, con una valigetta di ghiaccio piena del suo sangue. Una bellissima modella che si aggira per l'East Harlem in cerca di un pusher, mostrando ai passanti le braccia martoriato dai buchi. Un cechino attento a tutto quello che si muove sotto le colline di Sarajevo. Un gruppo di bambini esiliati nella terra di nessuno tra il Sudan e il Kenya. Un vecchio signore che risponde al nome di Boutros Ghali, cittadino di fede cristiana in un paese arabo, che nel suo ufficio al Palazzo di Vetro confessa al suo interlocutore: il governo mondiale non solo non c'è ma non ci sarà. Perché è un sogno.

persone ne sono escluse. Non hanno neppure accesso al sistema in disordine, che l'uomo più potente della terra vorrebbe rimettere in ordine...». Che cosa può contrastare le tendenze distruttive di un momento che il libro definisce «misterioso», di «frantumazione della storia»? La riscoperta di virtù individuali (come senso di responsabilità, altruismo, capacità di intercettazione della violenza) che possono fondare un nuovo spirito civico: non è un po' troppo poco davanti al Grande Disordine? «La scienza e la natura insegnano che il caos è una situazione vivibile, l'importante è non mettersi ad attraversarlo con le mappe sbagliate, dove sono segnati percorsi che non

Dettagli di fine millennio compongono nell'ultimo libro di Furio Colombo (Gli altri, che farne, Eri-Rizzoli) il racconto in prima persona di un presente caotico di cui si sente tutta l'angoscia. «Protetti da cupole televisive - dice l'autore al telefono dal suo studio di New York - viviamo in un mondo immaginario, fatto di politiche immaginarie, pieno di cose che si dicono ma non sono vere e di nobili esortazioni che vengono dal vuoto e cadono nel vuoto... Siamo insomma dentro percorsi guidati, vediamo scorrere sul video una vita parallela che non è esattamente quella reale: per uscire bisogna avere il coraggio di andare allo scoperto. Ecco perché ho scritto questo libro in prima persona. E se dà una fondata impressione di asprezza e di angoscia è perché tenta di guardare il reale rimuovendo la finestra elettronica».

Dunque, mentre un autorevole medievalista come Jacques Le Goff si lascia attrarre dalla sfida del villaggio di vetro e suggerisce allo storico di entrarci, un uomo attento ai media come Furio Colombo lo descrive spietatamente come fabbrica d'illusioni. E conduce il lettore verso la «scoperta» di un caos che, caduta ogni idea unitaria e ogni parvenza di governo del mondo, resta unica dimensione possibile. Dunque tanto vale abituarsi a viverci. «Svelare il caos è solo un modo per ripararci dallo shock autentico che è nella vita di tutti i giorni, dalle piccole cose ai grandi conflitti - ribatte l'autore - Basta guardare cosa accade nel paese più evoluto del mondo, gli Stati Uniti, dove i Clinton stanno tentando di mettere mano alla sanità pubblica. Nel paese più ricco del mondo, la situazione sanitaria è piena di voragini e decine di milioni di

esistono, passaggi dove in realtà ci sono solo baratri. Il rischio peggiore di oggi - dice Furio Colombo - è la trappola del falso ottimismo e della falsa riforma. Questo libro tenta appassionatamente di mettere il lettore in guardia dalle opzioni «inesistenti» indicate dai governi immaginari e dai media. Ma sostiene anche che nessuno di noi può accettare di valere meno di un cechino sulle colline di Sarajevo, di un mercante di droga o di un organizzatore di stragi. Tutta gente che sa vivere nel caos lasciando il proprio segno...». Esistono altri modi per attraversare il caos? Il libro guarda a quella gente un po' speciale che in Bosnia e in Somalia e ovunque è impossibile vivere «divide gli stessi rischi delle popolazioni, prende in



Il giornalista e scrittore Furio Colombo. Nella foto a destra, un militare per le vie di Mostar e, in alto, una strada di New York



braccio bambini destinati a morire, garantisce ciò che le organizzazioni internazionali promettono ma non sono in grado di dare... I volontari non sono santi - dice Furio Colombo -». Ciò che motiva questo libro non è la corsa verso la santità, ma semplicemente quella verso la vita. Accetta, gli chiediamo, di aver scritto un libro religioso? «L'accento nel senso che c'è una religione degli altri - risponde -. In fondo come possiamo definirli se non in base alla nostra dignità di esseri umani? Da mio padre e mia madre ho imparato a dare valore alla mia, che forse ha una radice religiosa. Ma la mia dignità diventa moneta fuori corso ogni volta che viene depredata e annullata quella di qualcun altro: difenderla è l'unico modo per proteggerla anche la propria. In questo senso l'altruismo è autoconservazione».

In questo libro si legge che l'odio e il desiderio di distruzione che devastano la scena contemporanea nascondono paurosi vuoti d'identità. A riempirli può bastare una «religione degli altri»? «Nel caos che stiamo attraversando una rete di rapporti umani dignitosi e alla pari è l'unica ancora di salvezza - dice Furio Colombo - Mi ha colpito molto la notizia che un «mago» di computer ha inventato un nuovo network. Si chiama «Civitas», e ha come scopo quello di collegare tutti i centri di volontariato del mondo: in modo che sia sempre possibile mandare qualcuno dove davvero serve. E non dove suggeriscono i media in base

alla fotogenia dei conflitti. Questo genere di azione oggi è essenziale come saper scegliere la professione giusta. Un'altra cosa da fare è lavorare per ridisegnare pazientemente le mappe. In modo da segnare i passaggi, e saper vedere i baratri di onore per non caderci a occhi chiusi. Infine, direi che bisogna liberarsi da certi pregiudizi, che sono ormai vere superstizioni medievali. Tra questi, c'è l'idea che si possano chiudere le frontiere per bloccare i flussi migratori, quando basta una media intelligenza per capire che non è vero».

Gli altri, che farne si apre e si chiude su uno scorcio d'America multirazziale. Il paese dove le radici crescono una nell'altra in una salsa vitale e bastarda». Furio Colombo crede che da questo punto di vista gli Stati Uniti abbiano qualcosa da insegnare al mondo che si avvia a diventare meticcio?

«Non direi: la gente non impara mai niente - osserva -. In questo paese, che è il capoluogo dell'immigrazione, il governatore della California parla di misure drastiche contro gli immigrati clandestini: come privati dell'assistenza sanitaria o del diritto all'istruzione per i figli. Una contraddizione clamorosa con la civiltà americana, che ha inscritto la grandiosità dell'imbastardimento nel suo patrimonio genetico. E da questo, semmai, che può venire uno spiraglio di speranza: se questo capoluogo di speranza di convivenza è stato possibile, vuol dire che in qualche modo può funzionare ancora».

L'INTERVENTO

Una forte spinta al cambiamento dagli scioperi Fiat

GAVINO ANGIUS

Ciò che è accaduto a Torino con le manifestazioni operaie e ciò che sta succedendo alla Fiat è qualcosa di molto profondo che riguarda l'intero paese. Indica una svolta di fase, una cesura con un passato che avevamo vissuto nella simbiosi tra Fiat e Torino, nella sconfitta operaia degli anni '80, nel permanente distacco tra operai e colletti bianchi, nell'immagine di una Fiat simbolo della crescita industriale e dello sviluppo economico dell'Italia intera. Ma forse il messaggio che ci giunge da Torino, come del resto anche quello che ci è arrivato da Pomigliano e da Arese, ci dicono ancora qualcosa di più. Ci dicono che gli anni '80 sono davvero finiti. Più brutalmente che la festa è finita. Anche per Agnelli e per Romiti. Anni in cui non solo la Fiat, ma l'impresa privata e pubblica italiana, ha avuto davanti a sé una occasione storica. L'opportunità offerta dal più intenso sviluppo italiano del dopoguerra, dalla sconfitta del sindacato e delle forze di sinistra, sino alla progressiva compressione dei salari e persino dei diritti, è stata sprecata. Non c'è da rallegrarsene.

Ma più oltre è ormai giunto a compimento un ciclo economico e sociale, non solo politico e istituzionale. A suo modo Berlusconi l'ha capito. Quello scambio perverso che ha corrotto la nostra Repubblica sin quasi alle sue fondamenta tra democrazia bloccata e mercato protetto è morto e sepolto. Delo statalismo e dell'assistenzialismo, oggi lo sappiamo, si sono assai più giovati il sistema di imprese e il vecchio assetto politico di governo, che non lavoratrici e lavoratori. Questa è la verità.

I grandi cortei operai e dei colletti bianchi di Torino, dell'Alfa di Arese, della Sevel di Pomigliano ci dicono quindi che è in campo una grande forza morale, non solo sociale e politica che vuole ricostruire l'Italia. E lo vuole fare sotto il segno della solidarietà, della giustizia, del diritto. Quelle lotte non invocano vendette. Pretendono giustizia. Chiedono che il governo, questo governo, faccia tutta intera la sua parte affinché la Fiat, dopo la gravissima rottura delle trattative, riprenda il negoziato con il sindacato su basi del tutto nuove. Romiti ebbe a dire - giustamente - nel 1986 che l'Alfa Romeo costituiva un patrimonio, un «interesse nazionale». In virtù di questa affermazione largamente condivisa l'Alfa fu ceduta alla Fiat anziché ad altri. Perché mai ora il gruppo torinese vuole chiudere l'Alfa di Arese e la Sevel di Pomigliano? Quell'«interesse nazionale» è forse venuto meno? Perché ciò che è stato possibile alla Volkswagen di Wolfsburg e alla Olivetti a Ivrea, con la riduzione dell'orario di lavoro e con i contratti di solidarietà, non può essere possibile e praticabile a Mirafiori, ad Arese e a Pomigliano? Nessun operaio, nessun tecnico, nessun impiegato nega la gravità e la complessità della crisi del mercato dell'auto e in particolare della casa torinese. E nessuno pensa che l'assetto produttivo, l'organizzazione del lavoro, e la stessa occupazione possono restare intatti così come oggi sono. Il punto decisivo è un altro. Con quale progetto industriale, con quali investimenti, con quali iniziative guardate al futuro produttivo della Fiat, e dell'auto?

È impossibile dare risposte giuste, serie, realistiche e praticabili a questi interrogativi rimanendo chiusi in una miope visione aziendalistica dalla quale peraltro non si può prescindere. Certamente non solo la Fiat, ma l'intero sistema produttivo hanno di fronte a sé nodi strategici come la «qualità del produrre» e la qualità del prodotto. Ma un grande progetto industriale che guardi alla prospettiva dei prossimi anni deve obbligatoriamente entrare in sintonia con le esigenze e le domande di una società in rapida evoluzione, con i bisogni che gli derivano da una domanda nuova di utenza e di servizi che ha nella mobilità e nel trasporto urbano, nella vivibilità delle metropoli, uno dei fattori più innovativi ed essenziali e una occasione di nuovo sviluppo. Per far ciò servono al paese grandi progetti. Politiche industriali, politiche ambientali e urbane, piena utilizzazione di tutte le risorse. Ma serve soprattutto una visione nuova della crescita per cui una vecchia concezione industrialistica cede il passo ad una visione più integrata e moderna dello sviluppo. Ma per perseguire un obiettivo strategico di questa portata occorre partire e porre al centro la più grande risorsa di cui l'Italia dispone. Il lavoro. Il lavoro, cioè la capacità, l'intelligenza, la cultura degli uomini e delle donne in carne ed ossa. Non c'è riscatto, ripresa, progresso se non si parte da qui. Dalla definizione cioè di un grande piano per il lavoro che mobiliti negli anni '90 risorse, energie, fantasie. Che guardi ai bisogni reali di un paese che rischia una deriva catastrofica e un distacco storico rispetto alle regioni più evolute del mondo. È qui che trova la sua ragione più profonda la costruzione di un nuovo blocco di forze sociali, economiche e politiche che vuole davvero governare l'Italia.

È certamente un compito difficile, per assolvere al quale il governo attuale e quelli futuri sono chiamati a nuove responsabilità ma rispetto al quale è necessario una visione altra anche dell'impresa italiana e in questo caso della Fiat. Sì, gli anni '80 sono davvero finiti. Per i lavoratori, ma anche per la Fiat. Le lotte operaie di questi giorni ci dicono a differenza di allora che ad essere isolata in questo inverno del '94 è la casa torinese. E non gli operai. È un cambiamento profondo che è avvenuto non solo nelle «coscienza dei lavoratori ma nella consapevolezza diffusa del nostro paese. Da queste lotte può prendere avvio quel cambiamento e può trovare forza e ragione quella rivoluzione democratica di cui il paese ha bisogno per ricostruire se stesso, e possono trovare nuovi motivi di impegno e di fiducia quelle forze democratiche e progressiste che vogliono candidarsi al governo dell'Italia».

BOBO DI SERGIO STAINO



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Boselli, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice: spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Mattia  
Consiglio d'Amministrazione:  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini,  
Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,  
Antonio Orri, Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella  
Is. n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Isciz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isciz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Isciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2476 del 15/12/1993